

STORIA VERA DI UN AUTOBUS

Il 36 era l'autobus che preferivo per recarmi al lavoro. Più che un autobus era un microcosmo e un campionario di etnie. Perugia sta in cima a un colle e salire lungo le sue corsie ripide è un'impresa da sherpa anche per gli autobus. La città è una conchiglia fossile: al suo interno vi sono cunicoli e labirinti. Salire in alto sull'acropoli perugina significa percorrere le spirali interne che ruotano e si avvolgono su se stesse. Il 36 era una carovana zingaresca che si addentrava coraggiosamente su per le erte pendenze mentre nelle discese occorreva aggrapparsi, nelle curve a gomito, per non rotolare. D'estate Perugia, che è da anni una città meticciasca, si colorava di facce indie, creole, mulatte e il 36 impavido traversava borgate e rioni periferici con il suo variegato carico umano. Costeggiava cantieri ed aspirava dai finestrini aperti il polline degli alberi sopravvissuti al cemento. Al suo interno tutti sonnecchiavano, tranne l'autista. Pareva una corriera boliviana o equadoregna. D'inverno si saliva verso il sole freddo dell'arce offrendo coraggiosamente il volto al soffio gelido della tramontana. Una volta adempiuti gli obblighi cittadini, rientrare nel 36 fermo al capolinea era come tornare nel ventre materno, mentre i piedi congelati cominciavano a tornare alla vita e il naso viola per le raffiche tornava alla normalità. Dopo il lavoro, il 36 era l'ancora di salvezza che, divorando le curve come una canoa quando discende le rapide, arrivava sotto casa mia sbuffando mentre la gente, avvezza ad essere sballonzolata, mostrava facce stordite ma sorridenti. Tornare a casa era un sollievo, era come tornare da una spedizione: al ritorno da Perugia ero sempre stanca come se avessi fatto un lungo viaggio in treno. Abitando ai piedi della città in una periferia distante pochi chilometri (da cui vedo Perugia seduta sulla collina), l'idea di salire fino in cima all'acropoli crea lo stato d'animo di un viaggio vero e proprio e, di conseguenza, nasce una leggera ansia, l'apprensione tipica di chi si avventura verso l'ignoto. A volte il 36 generava torpore e sonnolenza sia d'estate che d'inverno: d'estate perché starvi dentro era come cuocere a fuoco lento in una fornace, e d'inverno perché i vetri erano opachi di vapore condensato e grigio e quindi tanto valeva chiudere gli occhi. Qualche indio ascoltava le musicchette allegre e ritmate del suo paese d'origine: adoravo "El condor pasa" con quel soffio potente dentro le canne che evocava, nel mio immaginario, le Ande altissime con la vetta nevosa immersa nel cielo rarefatto. Ero cullata dalla melodia e il mio umore era buono, docile. Una donna scura vestiva uno scialle multicolore. I suoi capelli erano del colore dell'inchiostro e sorseggiava caffè. Sorrideva e gli occhi obliqui sparivano ammiccando. Sotto il sedile aveva una cesta con due galline. Mi propose un affare: comprare le due galline per poche lire. Ero incerta, perché non sapevo dove avrei potuto mettere le due bestie avendo solo il terrazzo. La donna insisteva e, per invogliarmi, mi regalò una sciarpa calda e colorata

d'alpaca che estrasse da una borsa. Cedetti e mi ritrovai la cesta con le galline in grembo. All'improvviso scivolai quasi a terra e tentai di trattenere la cesta. Il 36 era arrivato al capolinea ben oltre la mia abitazione, avevo schiacciato un sonnellino e nel sogno ero in viaggio sull'ardita ferrovia transandina. Mi alzai per sgranchire le gambe e mi accorsi che eravamo solo in due a bordo: io e una signora peruviana d'età indefinibile. Guardai sotto il suo sedile ma non c'erano ceste né galline. Quando tornai a Perugia con il 36, corsi al mercato coperto ad acquistare una sciarpa peruviana. Ecco, il 36 è stato un film d'avventura a volte esotico a volte polare. Ha fatto sognare migliaia di persone proprio per quei tre chilometri che dividono il mio quartiere dalle rampe di accesso alla salita: la città e le frazioni sono due mondi in antitesi che non hanno niente in comune. Credo che il 36 non si sarebbe fermato nemmeno dinanzi a una scalinata o a un dirupo. Se la strada era interrotta, sarebbe passato con disinvoltura per i tetti o, seguendo il perimetro delle mura medievali ed etrusche, si sarebbe ristretto camminando in cima alle pietre fino al centro storico. Lassù e soltanto lassù si riposava qualche minuto e sicuramente beveva di nascosto un tonico per riacquistare le forze in previsione della discesa. Caro, vecchio 36 sferragliante come un treno a vapore, che nostalgia di te e del tuo mondo variegato. Che nostalgia di te e della mia giovinezza.

Autrice: Gabriella Bianchi